

# CONCETTO VECCHIO

## Giorgiana Masi

Indagine su un mistero italiano

### CONCETTO VECCHIO

Giorgiana Masi

Indagine su un mistero italiano

*Un'inchiesta mozzafiato sul mistero mai risolto della morte di una studentessa che è diventata simbolo di un'intera generazione. Un giallo senza soluzione nell'Italia degli anni di piombo.*

CONCETTO VECCHIO

Giorgiana Masi

Feltrinelli

Feltrinelli

Storie



Pestaggi e cariche della polizia scatenano la guerriglia urbana

## Scontri. Uccisa una ragazza

Sparatorie, barricate, undici feriti per la manifestazione del «no»

Una ragazza di 19 anni uccisa da un colpo di pistola all'addome (Giorgiana Masi) a Ponte Carmato, feriti e arrestati. Il tragico bilancio di una giornata di violenza nata in seguito al brutale atteggiamento tenuto dalle forze di polizia incaricate di impedire lo svolgimento a Piazza Navona di una pacifica manifestazione indetta dal partito radicale nell'anniversario della vittoria della battaglia per il divorzio. Polizia e carabinieri hanno fatto violenza, senza ragione, a cariche, colpi di lacrimogeni e brutali pestaggi nei confronti di tutti quanti si trovavano nei pressi di Piazza Navona, compresi deputati, giornalisti e fotografi. I radicali avevano rispettato, con un divieto, l'ordine già dato di avere chiesto alla Camera di intervenire per scongiurare il peggio. A Campo de' Fiori, più tardi, agenti di polizia hanno ferito a colpi d'arma da fuoco sette dimostranti che non si sono fatti intimidire negli scontri. L'uccisione è stata annunciata per il primo autunno che si sono visti scontri tra vera e propria guerriglia.



### Contro la Ragione

La sinistra italiana... (text continues)

### I partiti di fronte alla crisi del Paese

## Accordo programmatico: da stamane trattative fra i «tecnici»

Il governo... (text continues)

euro 18,00

ISBN 978-88-07-11146-4



9 788807 111464

© Giangiaco Feltrinelli Editore Milano  
Prima edizione in "Storie" maggio 2017

Stampa Nuovo Istituto d'Arti Grafiche - BG

ISBN 978-88-07-11146-4



*A mia madre, alla sua generosità*

[www.feltrinellieditore.it](http://www.feltrinellieditore.it)  
Libri in uscita, interviste, reading,  
commenti e percorsi di lettura.  
Aggiornamenti quotidiani

**IL RAZZISMO  
È UNA  
BRUTTA STORIA. <**  
[razzismobruttastoria.net](http://razzismobruttastoria.net)

Alla fine di maggio del 2016 scrissi una mail all'avvocato Boneschi.

Non ci sentivamo da oltre due anni. Gli spiegai che alla fine il libro l'avevo scritto, mancavano solo i capitoli finali, e gli chiedevo la disponibilità di vederci per riesaminarlo insieme, specie le parti relative alle perizie. Mi rispose quasi subito: era in ospedale da oltre un mese, per un tumore al fegato che nel giro di pochi giorni gli aveva provocato un aumento di peso di venti chili. "Ma ora sto recuperando forze e voglia di esistere," aggiunse. Pur affaticato avrebbe fatto il possibile per dare un'occhiata al testo. Mi pregava pertanto di inviargli una copia cartacea per posta.

Corsi in copisteria a rilegare i primi diciassette capitoli. A sorpresa l'impiegata cui consegnai quel fascio di pagine si soffermò a leggere le prime righe: "Oddio, Giorgiana Masi, me la ricordo!" esclamò; poi pensierosa completò il suo lavoro. Nel porgermelo domandò: "Non se ne è mai saputo nulla, vero?". Mi precipitai al più vicino ufficio postale, imbucai il plico e aspettai.

Boneschi mi rispose il 17 giugno: "Caro Concetto, ti mando le mie osservazioni alla lettura del tuo libro. È una lettura ospedaliera senza riscontri, ma è quello che per ora posso fare. Qualche notizia su di me. Sia

pure preso per i capelli sono rimasto in vita dopo giorni di incertezza. Adesso ho appena terminato il secondo ciclo di chemio e devo fare trasfusioni e controlli in base all'esito di questi decideranno quando posso affrontare il terzo ciclo e se nel frattempo mi dimetteranno. Poi si valuterà nuovamente. Insomma, la situazione rimane complessa. Ti tengo informato anche per le verifiche che dobbiamo fare, ma a breve non è possibile che torni in studio. Troveremo una soluzione. Un caro saluto, Luca".

Perché non mi ero fatto sentire nei due anni precedenti?

A fine giugno ricevetti una nuova mail. Se tutto procedeva per il meglio dopo il 10 luglio avrebbe potuto finalmente lasciare l'ospedale. Era lieto di fissarmi un appuntamento nel suo studio legale. C'era una cosa che mi voleva raccontare, che inizialmente non aveva reputato importante, ma di cui avremmo parlato di persona. Qualche giorno dopo presi un treno per Milano. Il Frecciarossa filava. Nello scompartimento i viaggiatori erano intenti a consultare i loro smartphone o chini sui tablet. Oggi, pensavo, Giorgiana Masi non sarebbe un *cold case*, per la semplice ragione che qualcuno su quel ponte avrebbe ripreso la scena, o la scena immediatamente successiva, o quella dopo ancora, puntando la sua fotocamera in direzione degli spari. Forse, nella rete di quelle istantanee sarebbe rimasto impigliato l'assassino, e la sera stessa le foto o i video sarebbero rimbalzati sui social, rilanciati dai siti dei grandi giornali, ripresi dai network televisivi. E avrebbero imposto un'immediata risposta da parte delle forze dell'ordine. Tutti avrebbero visto. Tutto sarebbe stato pubblico. Il governo non si sarebbe potuto sottrarre a un'operazione-trasparenza, alla fine la pressione dell'opinione pubblica sarebbe stata tale che il killer sarebbe saltato fuori anche se la verità avesse messo in imbarazzo lo Stato. Ma quarant'anni fa non c'erano ancora gli smartphone, né i social, infuriava il terrorismo e la società era divisa in tribù

ideologiche. Misi in fila i dubbi che mi erano rimasti. Continuavo a domandarmi: qual è il finale di un delitto senza l'assassino? Un fatto criminoso dove ognuna delle parti in causa può accampare le sue ragioni e tirarle dalla propria parte.

Milano era velata di foschia. Scesi alla stazione metro di Crocetta, m'infilai in un bar, dove alla velocità della luce mi servirono un cappuccino. In piazza Umanitaria fui colpito dalla gran quantità di biciclette da noleggiare parcheggiate al principio del quadrilatero, quindi suonai. Venni fatto accomodare nella sala riunioni; Boneschi, dopo qualche minuto di attesa, fece il suo ingresso. Era dimagrito. In testa aveva un berretto da baseball. Ci abbracciammo. Aveva 77 anni, svolgeva la professione di avvocato da cinquantatré, ma la prima cosa che aveva fatto dopo essere uscito dall'ospedale era stato tornare al lavoro. Sul tavolo di vetro erano sistemati due fascicoli sulla vicenda Masi. Riepilogò di come gli era insorto il male, un mese dopo che gli ultimi esami di routine non avevano evidenziato alcuna anomalia, e dello spavento che lo aveva assalito dopo la diagnosi. In maniera asciutta si soffermò sulla difficoltà a trovare una cura con quel fegato ingrossato. "Ma adesso va molto meglio, il peggio è passato," disse. Appariva sereno. Si dilungò sull'ultima discesa con gli sci a tremila metri fatta appena dieci giorni prima che si ammalasse.

"Cosa non ti è chiaro?" domandò.

Tirai fuori il mio bloc-notes.

Se davvero il colpo che uccise Giordiana - un unico colpo sparato da una distanza considerevole - proveniva dal lato delle forze dell'ordine, come ormai mi pareva pacifico, come si conciliava con il fatto che il proiettile non era compatibile con quelli in dotazione degli agenti? Questo era il cuore del mistero. Oltretutto i proiettili di polizia e carabinieri non erano in grado di trapassare la colonna vertebrale da una distanza di cinquanta metri. Ed era l'altra contraddizione insuperabile. Questo, in teoria, portava a escludere la loro

responsabilità *in toto*, come aveva stabilito il giudice D'Angelo nella sua sentenza.

Boneschi mi ascoltò in silenzio. "Per cominciare non è detto che sia stato davvero un proiettile calibro 22 a uccidere Giordiana," esordì. "È altamente probabile, ma non certo. Quell'arma, la Smith&Wesson, fu indotta nell'inchiesta dopo il ritrovamento in largo Augusto Imperatore, e dichiarata compatibile con le modalità del delitto proprio perché in grado di trapassare la colonna vertebrale da una lunga distanza. Era stato infatti un colpo potentissimo a uccidere Giordiana, perfino i periti rimasero impressionati, poiché fu riscontrato solo il foro del proiettile, ma non l'alone, né la polvere da sparo. Quindi l'assassino aveva usato un'arma di grosso calibro, probabilmente la Smith&Wesson: *ma proprio quella Smith&Wesson?* O piuttosto una carabina o un fucile non di ordinanza, magari imbracciato da un cecchino posto alle spalle delle forze dell'ordine?"

Lo interruppi: "Ma erano armi non in dotazione a polizia e carabinieri".

"Non ufficialmente, almeno," replicò Boneschi.

Era calmo, ragionava. "Il punto è che nessuno accertò mai quali armi avessero davvero le forze dell'ordine. Ci si limitò a prendere atto di relazioni di servizio scritte, che assicuravano che nessun colpo era stato reintegrato. Soprattutto: nessuno indagò su quali armi avessero con sé i poliziotti in borghese, nonostante le nostre richieste istruttorie avanzate più volte negli anni."

Mi mostrò un documento di 87 pagine, tutte battute a macchina, con il quale nel marzo 1982 la famiglia Masi aveva chiesto la riapertura del caso. Erano emerse fin lì tre versioni diverse sugli agenti in borghese: secondo un rapporto i poliziotti che operarono senza divisa il 12 maggio erano 50, secondo un altro 53, secondo un terzo 58. Ma solo 25, quelli dipendenti dal dottor Carnevale, furono mai interrogati. E gli altri? Dov'erano? Cosa facevano? Tre punti

non vennero chiariti: quanti erano veramente questi agenti, dove operarono e perché si affermò inizialmente che Santone non era un poliziotto in servizio, come assicurò il commissario De Sanctis nella relazione del 13 maggio 1977 ("si ritiene a far rilevare che il giovane di cui all'immagine porta a tracollo un tascapane: le considerazioni di cui sopra fanno pertanto ritenere che non trattasi di un agente di pubblica sicurezza") inducendo così il ministro Cossiga a mentire in Parlamento.

Gli ricordai che i poliziotti in borghese, seppure sentiti a due anni dai fatti, sostennero di non essersi presentati sul ponte Garibaldi se non a delitto compiuto. Anche Santone mi aveva assicurato la stessa cosa durante il nostro incontro.

Boneschi tacque. Anche lui non aveva prove, ma in fondo solo sospetti, convinzioni morali, che cercava di ordinare razionalmente. Non era convinto di quella spiegazione. "Sappiamo che contro i dimostranti furono sparati almeno tre colpi, uno uccise Giorgiana, il secondo ferì Ascione, il terzo colpì di striscio Lacanale. Nessuno di questi proiettili è stato mai trovato: è molto curioso, non trovi?" Quei proiettili *erano sparati*. "Quante altre armi c'erano in giro, quel giorno? Non lo sappiamo. Non lo abbiamo mai saputo. Questo è il punto."

Più ci si addentrava nei suoi meandri, più si cercava di mettere insieme il puzzle dei fatti, e più la verità si faceva rifrangente. Che labirinto, pensai.

Parlavamo già da un'ora, quando gli domandai qual era la cosa che intendeva dirmi a voce. "Non ti avevo mai detto che io alla fine venni condannato per l'inchiesta Masi." Rimasi interdetto. Il processo penale per la diffamazione del giudice D'Angelo non si era estinto con un'amnistia? "Sì, ma ci fu un'appendice civile, che durò molti anni. Era accaduto questo: un anno dopo la fine del processo penale, nel febbraio 1988 il giudice D'Angelo citò me, Vittorio Emiliani come direttore responsabile, e la società editrice del

'Messaggero' davanti al tribunale di Roma chiedendo la nostra condanna in via solidale, ovvero ciascuno per l'intero danno, a risarcire i torti subiti per quell'articolo pubblicato dopo la sentenza di non doversi procedere. Chiedeva 150 milioni di lire. Mi difesi affermando di aver avuto un colloquio sulla sentenza istruttoria con una militante del Partito radicale, la quale voleva trasmettere all'Ansa un commento sulla sentenza. Ma contenuti e toni del colloquio tra me e la militante erano diversi rispetto al testo pubblicato: questa diversità era da attribuire a un malinteso, o a un errore, della militante o dell'Ansa, o di entrambi. Non mi credettero. Il 2 maggio 1990 fui condannato a risarcire il danno al dottor D'Angelo, mentre né Emiliani né il 'Messaggero' furono riconosciuti colpevoli. Impugnai la sentenza, e lo stesso fece D'Angelo, che voleva la condanna anche di Emiliano e del 'Messaggero', e perché riteneva troppo basso il danno liquidato, ridotto del 50 per cento rispetto alla domanda. La Corte d'appello il 5 luglio 1993 confermò la mia condanna, ma ridusse l'entità della somma di un altro 25 per cento. Passarono altri quattro anni e il 9 aprile 1997 la Cassazione accolse il mio ricorso, e ordinò un nuovo processo, ravvisando nelle mie frasi l'esimente del diritto di critica. Quattro anni dopo, il 30 gennaio 2001, la Corte d'appello capovolse il verdetto, imponendo a D'Angelo il pagamento delle spese processuali. Avevamo vinto! Erano ormai passati 25 anni dall'uccisione di Giorgiana, io avevo chiuso il mio impegno politico con i Radicali e mi occupavo di tutt'altro. Non era finita, però. D'Angelo, che nel frattempo era diventato procuratore a Tivoli, impugnò nuovamente la sentenza in Cassazione, la quale, il 4 novembre 2002, annullò tutto. Sei anni dopo, il 6 maggio 2008, la Corte d'appello diede ragione al giudice, ribaltando tutto ancora una volta".

La sua voce si fece più bassa, mi avvicinai per sentire meglio. Fece un breve silenzio, come per prendere fiato, poi seguì: "Erano passati vent'anni dall'inizio

della causa civile, oltre trenta da quando avevo assunto la difesa della famiglia Masi, sette-otto gradi di giudizio per una frase in un articolo. Avevo iniziato a occuparmi del caso che avevo meno di quarant'anni, e ora ne avevo quasi settanta. Non ne potevo più. I miei colleghi m'invitarono a impugnare nuovamente la sentenza, ma io non volevo morire con questo conto ancora aperto. Accettai la decisione. Mi accollai la condanna, 35 mila euro, di cui 18 mila relativi alle spese processuali che furono restituite al giudice, il quale a suo tempo le aveva pagate”.

Accettasti la condanna?

“Sì, in fondo avevo fatto uno sbaglio, ero stato disattento nella comunicazione con Radio Radicale.”

In che senso?

“Il mio commento era pesante per il giudice, lo feci d'impulso, per telefono, pieno d'ira per quella sentenza. Mai avrei pensato che quelle valutazioni approssimative sarebbero state trasformate in una dichiarazione virgolettata di un comunicato stampa, e ripresa dal 'Messaggero'. Se mi fosse stata chiesta una dichiarazione, l'avrei meditata meglio: insomma, fu un pasticcio. A lungo sperai che la causa civile fosse l'occasione per riaprire l'inchiesta sugli assassini di Giordiana. Coltivai questa illusione con tenacia, tutti i giudici respinsero la mia richiesta. Nessuno volle più tornarci su. I Radicali erano come appagati dal fatto che la giustizia avesse escluso una loro partecipazione violenta ai fatti. Almeno, questa era la mia sensazione avallata dal fatto che, secondo me, la mia condanna nel 1990 avrebbe dovuto provocare un caso politico: l'unico a pagare in questa vicenda ero io, l'avvocato della famiglia della vittima, invece nessuno mosse un dito. Eppure per quel processo avevo deciso di lasciare il Parlamento dopo un solo giorno, perché non intendevo farmi scudo con l'immunità. Sin da subito mi ero reso conto che quello di Giordiana Masi era un rompicapo, un cubo di Rubik a cui manca sempre un pezzo. Eppure ero andato avanti, anno dopo

anno, ricorso dopo ricorso, perizia dopo perizia, senza mai perdere la speranza”.

Ero colpito da quella rivelazione improvvisa. Boneschi si alzò e cominciò a rassettare il tavolo ingombro di fascicoli. Ora quell'Everest di carte poteva andare definitivamente in archivio. Lo osservai con attenzione: un distinto signore con addosso un berrettino per nascondere gli effetti della chemioterapia che rimette nell'armadio delle carte ingiallite. Diciassettemila euro gli era costato quel suo impegno civile.

“E n'è valsa la pena?” mi venne da chiedergli.

“Certo che sì,” disse Boneschi.

Avrei voluto chiudere così questo mio racconto. Con Boneschi ci scrivemmo un paio di volte nel corso dell'estate. Aveva villeggiato qualche giorno a Nizza e in Engadina, gli piaceva godersi il cielo dopo tutto quell'ospedale, era persino tornato in tribunale a discutere una causa. Dal tono delle mail si percepiva il suo ottimismo. Una mattina di settembre, preso da un dubbio ricorrente, gli recapitai per mail questa domanda: “Secondo te alla fine il lettore capisce come sono andate le cose?”.

Mi rispose dopo qualche giorno.

“Il crimine emerge in tutta chiarezza. Chi sia il criminale lo deciderà il lettore. Un abbraccio, Luca.”

Non ci scrivemmo più. Una notte di ottobre non riuscii a prendere sonno. Vinto dall'impazienza mi buttai sulla mia poltrona rossa e provai a riprendere in mano *La neve era sporca* di Simenon, ma per quanto mi sforzassi di leggere non riuscivo a ricavarne un vero piacere, poi offuscato dalla stanchezza posai il libro e accesi l'ipad. Era morto Dario Fo e avevano dato il Nobel a Bob Dylan, su Facebook era un fiorire di post colmi di rimpicanto o di entusiasmo, tutti sembravano avere qualcosa da dire, andai su e giù con il dito, come distrattamente, quando d'un tratto colsi il nome di Luca Boneschi.

Avevo letto bene?



Tornai su con il dito. Era una breve comunicazione di Fabrizio Ravelli, firma di "Repubblica": "Scopro adesso, grazie a Marco Dragone, che stamattina se n'è andato Luca Boneschi...". Sentii il cuore accelerare. Socchiusi gli occhi per distinguere meglio i caratteri, ma c'era scritto proprio così "*se n'è andato Luca Boneschi*". Mi appoggiai allo schienale respirando profondamente: "Avvocato di molte battaglie giuste, della sinistra e della libertà di stampa, persona squisita. Mi dispiace molto, un abbraccio a Sara Cristaldi". Appoggiai l'ipad sul pavimento, mi alzai. Erano le tre di notte. Sgusciai in cucina, riempii un bicchiere d'acqua che buttai giù con un lungo sorso. Quindi era morto. Anche Boneschi ora era un'ombra. Mi appoggiai con il mento sulle imposte chiuse della cucina, la finestra era aperta, ma non un rumore filtrava dalla strada. Era quindi così che finiva? Con un impenetrabile silenzio. Mi rimisi in ascolto di quel buio, accostai anche le orecchie: niente. La notte taceva.

IL CASO MASI

# Giorgiana, 40 anni di amarezze

di Raffaele Liucci

**O**ggi Giorgiana Masi sarebbe una signora quasi sessantenne. Madre, forse nonna, guarderebbe con nostalgia alla sua antica militanza femminista. O magari l'avrebbe sconsigliata, una volta dall'onda del riflusso e del disincanto. Chissà cosa penserebbe dell'Italia odierna, al cui confronto quella in bianco e nero degli anni Settanta sembra sprofondata in un'epoca remotissima. Non lo sapremo mai, perché Giorgiana è morta a Roma il 12 maggio 1977, a soli 18 anni. Uccisa sul ponte Garibaldi da una pallottola misteriosa mentre cercava di evitare una carica delle forze dell'ordine, durante gli scontri seguiti a una manifestazione

**Il libro di Concetto Vecchio sull'omicidio della 18enne nel '77. L'unico a pagare è stato l'avvocato della famiglia per aver criticato l'archiviazione**

ne pacifica promossa dai radicali a Piazza Navona. Vittima innocente, Giorgiana, stretta fra l'incudine della brutalità poliziesca e il martello della violenza rossa e nichilista.

Concetto Vecchio era un bambino, allora. Ha sempre contemplato quegli anni ribelli con un sentimento di attrazione mista a repulsione, tipico di chi non li abbia vissuti in prima persona. Dopo due eccellenti volumi, dedicati rispettivamente alla facoltà di Sociologia di Trento e al «movimento del Settantasette», ecco ora un suo libro su Giorgiana Masi.

Si tratta, innanzitutto, di un'inchiesta giornalistica vecchio stile, dove quasi nessuno riesce a sottrarsi al proprio cono d'ombra. Non la polizia, incapace di gestire l'ordine pubblico e sbugiardata da una celebre foto di Tano D'Amico, che immortalava un poliziotto travestito da manifestante con la pistola in pugno (qui

rintracciato e intervistato). Non l'alloraministro degli Interni, Francesco Cossiga, che per il resto dei suoi giorni manterrà un contegno elusivo e imbarazzato sull'intera vicenda, forse perché neppure lui era stato informato a dovere dalla Questura. Non la magistratura, che archivierà l'indagine senza individuare il colpevole, nonostante la perizia indicasse chiaramente che la pallottola mortale proveniva dal lato delle forze dell'ordine. Non i radicali, che in quel clima di guerra civile avrebbero dovuto rinunciare al raduno non autorizzato. Non Marco Pannella, generoso ma alquanto vanesio e logorotico, inadeguato a coltivare la memoria di Giorgiana con la dovuta fermezza. Non i manifestanti più aggressivi, che spararono anch'essi ad altezza d'uomo, ferendo un carabiniere.

Ma proprio perché ci troviamo dinanzi a un «giallo senza soluzione», questo libro è anche un amarissimo apologo sul potere italiano. L'unico personaggio cristallino è Luca Boneschi, avvocato milanese della famiglia Masi. Gran borghese elegante e malinconico, ingaggiò per buona parte della propria vita un doloroso corpo a corpo con la Giustizia. Dapprima come avvocato di parte civile, di fronte a una magistratura indolente. In seguito, addirittura, come imputato, proscritto in sede penale e poi civile, essendosi permesso di criticare in modo troppo aspro la sentenza di archiviazione. Orgogliosamente, Boneschi rinuncerà all'immunità parlamentare, dimettendosi da deputato appena proclamato del partito Radicale. Alla fine, dopo ben nove gradi di giudizio e uno sconcertante balletto di condanne e assoluzioni, nel 2008 sarà obbligato a risarcire l'allora giudice istruttore che lo aveva querelato per diffamazione. Erano passati 31 anni dalla morte di Giorgiana, e paradossalmente sarà l'avvocato della sua famiglia l'unico a pagare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Concetto Vecchio, Giorgiana Masi. Indagine su un mistero italiano.** Feltrinelli, Milano, pagg. 226, e 18

IL SOLE - 24 ORE 3.9.2017